

Vite incredibili di cinema

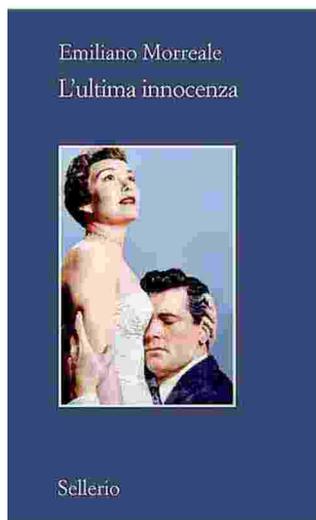
Nell'opera prima di Emiliano Morreale sei biografie tra visioni di celluloide

Lorenzo Marchese

Anche se la fascetta editoriale recita diligente: «Questa è la sua prima opera narrativa», "L'ultima innocenza" di Emiliano Morreale, appena uscito per **Sellerio**, non sembra un esordio con tutti i crismi.

Lo si deve, forse, all'aria di continuità che si respira con il retroterra professionale del suo autore: collaboratore per varie testate culturali e docente di cinema alla Sapienza di Roma, sulla settima arte Morreale ha scritto parecchio, occupandosi di generi come il mélo e il mafia movie, e degli autori più disparati (Carmelo Bene, Mario Soldati e il duo Cipri-Maresco, per rimanere in Italia).

Ma il vero filo rosso si può trovare nelle ragioni del suo discorso critico, ormai trentennale: è la nostalgia, cioè il desiderio impossibile, quindi perfetto nella sua inestinguibilità, di vivere qualcosa che, per limiti biologici, abbiamo potuto al massimo vedere riprodotto.



L'ultima innocenza di Emiliano Morreale
Sellerio - 224 pagine - 16 euro

Il cinema, grazie ai suoi poteri di presentificazione visiva e sonora, meglio di quasi tutto ha alimentato e cresciuto la nostalgia. Per Morreale (e non solo per lui), lo schermo funziona come un dispositivo di immaginazioni altrui, una presenza perturbante e proiettiva al tempo stesso. Il sogno più

grande di chi ama i film sarebbe, non visti nel buio della sala, sfondare la parete di luce ed entrare per sempre nella rappresentazione. Non lo può fare il critico, ci può provare invece lo scrittore: il lettore saprà, alla fine del libro, quanto il tentativo abbia avuto successo.

In apparenza, il libro presenta una raccolta di sei biografie rocambolesche (talvolta sotto-criminali), tutte incentrate su sequenze e personaggi di un cinema complessivamente "minore" al di fuori del circuito di esperti e feticisti, che si tratti della pornografia anni Settanta, dell'industria del mutò negli anni Dieci, delle produzioni indipendenti italiane postsessantottine.

In verità, "L'ultima innocenza" è un'indagine tortuosa fra le esistenze e le opere alla deriva di persone reali che al cinema "di una volta" hanno creduto anche più di quanto l'autore ha osato. Autore che entra nel testo in prima persona, con la sua implicazione ossessiva per queste storie di naufragio, intrecciandole con gli scampoli di un'autobiografia minore da

topo di cineteca, per di più falsificata in vari passaggi. Variando su quanto scriveva Proust nel "Tempo ritrovato", la sola vita pienamente vissuta, per Morreale, è il cinema. Perciò, in un montaggio sconnesso e potente, le sei storie qui accolte sono sospettabili di essere romanzesche, ma sono accadute esattamente come ricostruito nel testo (e, con puntiglio bibliografico, nella "Nota dell'autore" finale). Aloro spetal'attenzione appassionata di un protagonista-critico che, all'inverso, col passare delle pagine ci risulta inconsistente, come impresso su una pellicola mal conservata.

Nel mondo reale, il cinema di cui parla Morreale è complessivamente estinto. Viene da pensare che le sei vite alla deriva siano per lui la sineddوحة del destino del cinema nel suo complesso, divorato dallo strapotere delle non molto amate narrative seriali («Davanti alle serie televisive mi saliva un torpore istantaneo, una nausea da ubriaco»), ormai "minore" in blocco. Dargli torto non è agevole.

